

Se questa manovra fa piccole le imprese

di Stefano Lepri

Proprio ora che si riaccende lo scontro su una delle più classiche contrapposizioni destra/sinistra del Novecento – pro o contro lo sciopero generale – la politica economica di questa destra sta prendendo contorni assai diversi dal passato. Non a caso alcune delle critiche più azzeccate alla legge di bilancio 2024 sono venute dagli industriali.

Nella storia, l'astensione dal lavoro valeva come chiamata a raccolta della protesta dei deboli. Ma le misure decise dal governo Meloni non sembrano configurare un disegno di imporre privazioni alla parte più debole della nostra società. Piuttosto, seguono il contorno confuso degli interessi delle categorie alle quali l'attuale coalizione di governo sa parlare. Si è formato un blocco di consenso che è conservatore, eppure non somiglia affatto alle stratificazioni classiste di un tempo. Il mondo cambiato troppo in fretta suscita la paura che ogni cambiamento intravisto nel futuro sia per il peggio. Così chi difende privilegi piccoli non trova di meglio che allearsi con chi ne difende di grandi.

Dato che i conti dello Stato impedivano di realizzare le promesse elettorali, sono state fatte delle scelte che mostrano una tendenza. Si lavora a una riforma fiscale che promette di alleviare il carico per le imprese piccole (con più tolleranza per l'evasione, anche) e probabilmente, come è emerso negli ultimi giorni, lo appesantirà per le grandi; resteranno intoccabili le rendite immobiliari. Le imprese non solo grandi perderanno ben 4,7 miliardi di euro con l'annunciata abolizione dell'Ace, normativa fiscale che le incentiva ad aprirsi a nuovi azionisti anche quotandosi in Borsa, facendole dipendere meno dalle banche (ieri la presidente dell'Ufficio parlamentare di bilancio ha commentato perplessa che «le finalità di questa abolizione sono difficili da individuare»). Emerge casomai la preferenza per imprese con gruppi proprietari chiusi e a ristretta base azionaria: il capitalismo italiano di ieri, ormai

chiaramente svantaggiato nella competizione internazionale. Può darsi che il governo conceda in contraccambio sgravi sugli utili reinvestiti, che in passato si sono rivelati complicati da applicare e talvolta distorsivi.

Tratto distintivo dell'insieme delle misure è la «poca attenzione alla competitività del sistema produttivo», per dirla con la Confindustria. Il ministro Giorgetti ora ammette che per le imprese si è fatto poco e che altro verrà. Ma non è solo questione di soldi. Per guadagnare efficienza occorre il coraggio di rompere equilibri consolidati in cui una buona parte della società italiana si è assestata. Non si fa nulla per accrescere la concorrenza, si assecdano tentativi di costruire nuove situazioni di monopolio, oppure si sbarra la strada a stranieri più dinamici. Non ha capito nulla chi nel Pd inveisce contro i «venti miliardi di privatizzazioni»: se mai si faranno, i partiti di governo staranno ben attenti a non intaccare il potere che la politica esercita sull'economia via aziende pubbliche.

L'Italia è rimasta indietro nella crescita economica rispetto agli altri Paesi (vent'anni fa Milano era più ricca di Madrid, ora è il contrario) a causa di vari fattori di freno, principali la scarsa produttività delle piccole imprese, l'inefficienza di molti servizi pubblici, un complessivo ritardo culturale. Non è affatto facile affrontare questi problemi, ma almeno si può cercare di non peggiorarli. Purtroppo, le corporazioni finora ascoltate di più sono state quelle più determinate nel difendere i propri privilegi e nel reclamare sussidi, insomma nell'ostacolare il mercato. La qualità di impiego delle risorse pubbliche non è certo aumentata. Ed è tristemente simbolico che a tutt'oggi non si riesca a ridurre alla ragione una categoria dal peso economico irrisorio, come i balneari.